

J. ROYCE. — *La filosofia della fedeltà*: trad. dall'inglese e pref. di GIUSEPPE RENSI. — Bari, Laterza, 1911 (pp. xxiv-265).

Il Rensi ha reso un servizio alla cultura italiana traducendo anche queste conferenze del Royce, le quali per l'acuta analisi dello spirito morale e per l'ardore di fede con cui sono scritte, possono giovare, come pochissimi libri accessibili ai lettori italiani, all'intelligenza della natura della moralità e all'incremento della vita morale. E la traduzione pare anch'essa molto ben fatta.

Ma, dal punto di vista scientifico, confesso di non essere riuscito a scorgere l'originalità del concetto centrale di questo libro e la ragione del suo titolo originale. Pel R. il carattere della moralità è la fedeltà; il principio suo la fedeltà alla fedeltà: « La sua massima morale, sovrana e centrica, può venir formulata così: sii fedele alla fedeltà » (p. 103). Per « fedeltà » egli intende la devozione ad una causa. La definisce propriamente a principio: « La volontaria, pratica, completa devozione d'una persona ad una causa » (p. 16). Dove si potrebbe osservare che due parole, almeno, ossia due determinazioni: volontaria e pratica, sono superflue: perchè la devozione alla causa, di cui qui si tratta, non può essere se non devozione pratica; e pratica non può essere, se non è volontaria, cioè libera. Il termine causa poi è vago e accenna a un concetto non rigorosamente determinato; come apparisce dagli esempi soggiunti dall'autore: « la devozione d'un patriota al suo paese, quando questa devozione lo trae, realmente, a vivere e forse a morire per esso; la devozione di un martire alla sua religione; la devozione d'un capitano di vascello ai doveri del suo ufficio » ecc. Infatti il paese del patriota, la religione del martire, i doveri di ufficio del capitano di vascello sono rispettivamente la causa a cui costoro sono devoti, in quanto rappresentano a ciascuno di essi il suo dovere: e in questo concetto tutti realmente si unificano. Perchè la devozione del patriota al suo paese nasce dal considerare che il patriota fa il proprio paese non come tale, teoreticamente, ma come termine del suo dovere, come suo ideale, suo bene o fine, che si voglia dire. E lo stesso dicasi della religione del martire, e di ogni causa a cui si consacrì ogni uomo in quanto morale.

Sicchè la « fedeltà » del Royce riesce ad essere la devozione al dovere o alla legge. E quando egli ricorda la risposta del Presidente della Camera dei Comuni alla minacciosa domanda di Carlo I, come una delle più eloquenti espressioni della fedeltà a una causa, e vuole che ognuno nei conflitti della sua coscienza morale possa rispondere col Presidente: « Io sono il servo di questa causa, il suo ragionevole, volontario, devoto strumento, e, tale essendo, non ho occhi per vedere nè lingua per dire se non ciò che questa causa mi voglia comandare » (p. 74); e non mi pare faccia altro che ripetere l'interpretazione kantiana della natura del

dovere, che dev'essere un imperativo categorico, e non ipotetico; ossia che non può essere se non assoluto o incondizionato.

Sì che la « fedeltà » del Royce è poi la volontà buona di Kant, cioè la volontà che si è unificata col suo dovere come legge assoluta. E come la volontà di Kant, la « fedeltà » del Royce infatti non può avere altre determinazioni che formali. Come la volontà buona kantiana è volontà di sè stessa, nella propria astratta universalità, incapace di ogni interno movimento e differenziamento, così l'imperativo categorico dell'idealista americano è: *Sii fedele alla fedeltà*. Solo per questo ripiegamento della fedeltà, ossia della volontà, in quanto volontà universale, su sè stessa, è possibile distinguere la causa buona dalla cattiva, e quindi la fedeltà vera o morale, dalla falsa o immorale. Bisogna scegliere e servire una causa che assicuri il massimo incremento possibile di fedeltà tra gli uomini (p. 84). In altri termini, moralmente fedele è quello che promuove, vuole la fedeltà; e però vuole lo stesso volere.

L'autore a un certo punto si propone questa obiezione del carattere formalistico della sua etica; ma non mi sembra che riesca a risolverla. Ed è certo un equivoco che la tesi generale, come il Royce s'esprime (98), diventi concreta quando si osservi che ogni forma di azione doverosa « è un mezzo speciale per essere mediante un fatto concreto, fedeli alla fedeltà ». Perchè bisognerebbe mostrare appunto come si passa dalla « fedeltà alla fedeltà » ai fatti concreti di queste azioni doverose. « Per esempio: ho io dei doveri verso me stesso? Sì, precisamente in quanto ho il dovere di essere del tutto attivamente fedele. Giacchè la fedeltà abbisogna di un servizio, non solo volontario, ma anche efficiente. Il mio dovere verso me stesso è, adunque, il dovere di dare alla mia causa uno che la serve, abbastanza forte ed esercitato per essere operativo, secondo le mie facoltà naturali. La cura della salute, l'educazione e il dominio di sè, la forza spirituale, tutte queste doti devono essere moralmente valutate con riferimento all'unico principio ecc. ». Ma qui, evidentemente, mi pare il principio della fedeltà alla fedeltà è trasceso; perchè si presuppone un concetto positivo della vita reale, che non è incluso nella mera idea della fedeltà. E l'osservazione identica si deve ripetere a proposito delle altre forme concrete in cui il Royce vede concretato il suo principio: il quale ha, ripeto, lo stesso formalismo del principio kantiano, perchè è lo stesso principio.

E come la morale kantiana, questa del Royce si compie in una religione dentro i limiti della ragione: culminando nella fedeltà alla causa perduta; poichè è impossibile che la causa degna della devozione dell'uomo fedele non rimanga vinta e disfatta nel mondo della comune esperienza umana, e che prevalga perciò come oggetto vero della fede altrove che in un mondo superumano e trascendentale. Dove il pensiero del Royce non si può intendere se non si considera in relazione colla sua metafisica, che non è il caso di discutere a proposito di questo libro: bastando solo osservare per l'egregio traduttore italiano preoccupato della

possibilità di una interpretazione teistica dello hegelismo, che la dottrina del Royce rompe appunto come lo hegelismo teistico in un dualismo che è il disconoscimento dell'assolutezza del processo ideale, o, se si vuole, della logica, della natura e dello spirito: che è l'idea centrale della concezione hegeliana.

Quanto alla morale, che è l'argomento speciale del libro, se tutta la novità dovesse consistere, come io sospetto, nella sostituzione della parola fedeltà a quella di volontà, nel senso kantiano, mi parrebbe una novità poco felice, salvo che non mirasse a popolarizzare in una forma immaginosa il preciso concetto kantiano. Perché la fedeltà include un elemento passionale, che poi nel vero pensiero del Royce, quando egli determina la sua fedeltà come libero dominio di sé, è realmente respinto.

G. G.

FRANCESCO GAETA. — *Salvatore di Giacomo*, con bibliografia, ritratto e autografo. — Firenze, Quattrini ed., 1911 (16.<sup>o</sup>, pp. 116: nella collezione: *Contemporanei d'Italia*, diretta da G. Prezolini).

Quando or sono otto anni, in questa rivista, io scrivevo un saggio su Salvatore di Giacomo, dopo avere trattato nei saggi precedenti del Carducci, del Fogazzaro, del De Amicis, del Verga e della Serao (e trattando subito dopo del D'Annunzio), ricordo che non pochi mi attestarono la loro meraviglia che mettessi quasi in linea con scrittori stimati tra i maggiori della nuova Italia un poeta dialettale, e novelliere e drammaturgo, non ignoto al certo, ma di poca fama. La meraviglia sarebbe stata maggiore se io avessi detto allora apertamente tutto il mio intimo pensiero; e cioè, che io da lunga pezza stimavo il Di Giacomo uno dei pochissimi odierni poeti italiani, assai superiore a parecchi di quelli dianzi nominati e a moltissimi che godevano maggiore reputazione di lui. Ma preferii di non urtare per allora troppo violentemente l'opinione comune; e mi restrinsi perciò a dare saggi dell'arte del Di Giacomo e a sradicare il pregiudizio che si opponeva a una giusta valutazione di essa, il pregiudizio della letteratura dialettale come « genere » chiuso e inferiore di arte, lasciando pel resto che la persuasione del vero si facesse strada a poco a poco negli animi. Considero come un vanto non piccolo della *Critica* l'aver contribuito a rendere giustizia al Di Giacomo, togliendolo dal gruppo dei poeti regionali e ponendolo in quello dei poeti nazionali o, meglio, dei poeti senz'altro. Coloro che più volte hanno accusato le mie *Note sulla letteratura italiana* come distruttrici di reputazioni letterarie (una specie di lunga appendice alle *Fame usurpate* di Vittorio Imbriani!), dovrebbero, per debito di giustizia, compiacersi di fare il conto degli scrittori ignoti o poco noti che per la prima volta da me sono stati resi noti o meglio noti, e di quelli, a torto depressi, che io ho difeso e fatto